

A Roma Xi Jinping fa le prove generali sul palcoscenico internazionale

ROMEO
ORLANDI

La visita di Xi Jinping in Italia è un attestato di amicizia, un segnale di attenzione, un gesto di cortesia. Conferma inoltre la serietà della procedura cinese per la scelta del prossimo leader. Xi è il candidato designato a guidare la Cina, scelto in anticipo per evitare che il subentro diventi una lotta di potere dagli esiti dolorosi. Ora il segretario, che poi diventerà presidente della repubblica e capo della commissione militare, è selezionato con una procedura ferrea. In questo avvicinamento alle stanze del potere, la conoscenza dei paesi più importanti è una prova generale, una familiarità più spinta con i temi globali prima del suo insediamento. La visita in Italia si inquadra in questo percorso. Essa coniuga rispetto ed interesse.

Per molti aspetti l'Italia è un interlocutore ideale per la Cina. Fino a pochi anni fa questa espressione poteva essere invertita, ma ora è indubbio che la potenza della Cina prevalga su quella del nostro paese. Se la sua economia cresce al 10%, rispetto alla stasi italiana, è intuitivo dove collocare i due paesi nelle classifiche internazionali. Per Pechino comunque Roma rimane un partner importante. Non esistono rivalità, tensioni politiche ed ovviamente frizioni militari. La nostra partecipazione all'invasione coloniale della Cina è stata marginale e non registra rancori. Nei teatri di crisi la relativa assenza della Cina non produce conflitti tra approcci diversi. L'Italia è apprezzata inoltre per la sua civiltà, la storia, la cultura. Gli antagonismi economici erano sorti in realtà dalle uguaglianze più che dalle differenze. La Cina ha negli anni valorizzato un assetto produttivo che si sovrappone

in buona parte a quello italiano. Le contrapposizioni – la Cina avvertita come minaccia – sono state immediate. Tuttavia queste lamentele sono state riconsiderate. Da una parte la concorrenza cinese è stata considerata inevitabile in un mondo globalizzato, dall'altra ha prevalso l'idea che l'imposizione di misure tariffarie per proteggere settori maturi fosse incoerente con la politica commerciale europea e con la statura di un paese avanzato.

Non sono evidenti dunque motivi di inimicizia, al contrario ne esistono altri di vantaggio reciproco. L'Italia può, con la prudenza e l'autonomia necessarie, essere la leva per la Cina in Europa. Ciò è possibile per la posizione geografica, le dimensioni del nostro paese, la specializzazione produttiva. I capitali cinesi, i più cospicui al mondo, vedono nel Vecchio Continente un'alternativa a quello Nuovo. Pechino sa bene che tra poco un oligopolio di mone-

te – dollaro, renminbi, euro – governerà la finanza internazionale. Inoltre l'Europa è sia un mercato di destinazione di prodotti che una fonte di approvvigionamento di tecnologie sofisticate. L'Italia può svolgere un ruolo reciprocamente redditizio. Nella crisi, i capitali cinesi sono utili, ma lo è anche la nostra capacità produttiva di alto livello che la Cina ancora non detiene.

Il paese deve uscire da una dimensione quantitativa – “la fabbrica del mondo” – e l'Italia può accelerarne il tragitto. Operazioni articolate sono possibili, perché la Cina ha diverse soluzioni da offrire: può ricevere e offrire investimenti, importare ed esportare merci, produrre giocattoli ed alta velocità. La visita di Xi segnerà questa complessità, segnale inequivocabile della globalizzazione. Per trarne vantaggio bisognerà uscire se non rinnegare la politica basata sul solo export, considerare

cioè la Cina come un mero mercato di destinazione. I risultati di questa impostazione sono chiaroscurali. Il nostro export cresce, ma non come vorremmo o forse ci siamo illusi che potesse fare. Non sappiamo se avvenga per la crescita automatica della Cina o per il nostro impegno come sistema paese.

Per la Cina siamo il 21mo paese fornitore e perdiamo quote di mercato. Una politica artificiosamente antagonista alla Cina o sbilanciata sull'export non ha prodotto i risultati sperati. Se le asprezze sembrano ricomposte, ci sarà occasione di annodare un tessuto più solido, capendo senza retorica che gli scenari sono cambiati. In caso contrario, rimarranno i bastioni culturali che ci accomunano, ripetuti come un mantra per esorcizzare la mancanza di quelli economici. Se Marco Polo non sarà evocato, avremo già fatto un passo in avanti.